

immediati precursori della sistemazione teorica parsoniana.

La parte successiva si incarica di passare in rassegna i concetti fondamentali utilizzati da Parsons per spiegare l'azione sociale e per delineare sinteticamente le condizioni di permanenza del sistema sociale, ricostruendo in parte gli ascendenti culturali e le derivazioni logiche della teoria.

L. Gallino mostra quindi come *Il Sistema Sociale* non sia costruzione isolata ed astratta, ma vada considerato a fianco di lavori che ci mostrano un Parsons impegnato ad esplorare settori particolari della scienza sociale, e più dedito alla spiegazione immediata di fenomeni empiricamente rilevabili e caratterizzati. Risalta qui l'impegno del sociologo nord-americano nei confronti di una utilizzazione sociologica della psicoanalisi, sia dell'opera di Freud sia dei contributi neo-freudiani.

Troviamo infine una rassegna delle critiche mosse a Parsons in America ed in Europa: da quella esplicitamente riduttiva e francamente ideologica di Mills, a quella di Dahrendorf, capostipite di una larga messe di rilievi riguardanti l'incapacità di Parsons a spiegare il mutamento conflittuale della società e i processi coercitivi, a quelle che colpiscono una concezione ipersocializzata dell'uomo, a quelle metodologiche dello Homans che mettono in dubbio la validità logica di una struttura teorica quale quella edificata da Parsons. In varia misura Gallino rifiuta queste critiche, derivate da una incompleta comprensione delle opere, oppure ne limita la portata in quanto esse attribuiscono a Parsons intendimenti teorici che egli ha implicitamente rifiutato.

Tuttavia alcune critiche vengono sviluppate dal nostro autore: in particolare si mette in luce lo scarso rilievo dato ai principi latenti di mutamento presenti nel

sistema sociale, o le genericità derivate dal carattere eccessivamente deduttivo e classificatorio della teoria. In conclusione, questo lavoro fortunatamente non vuole essere né è una riesposizione minuta della teoria parsoniana, ma è una argomentata valutazione della sua fecondità.

B. M.

HOROWITZ D. L., *Il movimento sindacale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1966 (ed. originale americana 1963). Un volume di pp. XI-553.

La vasta opera di D.L. Horowitz esamina lo sviluppo dell'organizzazione sindacale in Italia dalla seconda metà del XIX secolo fino agli anni '50. Essa viene perciò ad esaminare eventi e fenomeni che ancora non avevano trovato una trattazione sistematica. Non si tratta evidentemente di un lavoro sociologico, tuttavia le considerazioni che accompagnano la narrazione sono volte a dar spiegazione della tipicità del sindacalismo italiano. Gran parte dell'opera è dedicata all'esame di tre aspetti del sindacalismo: le forme proprie della sua crescita organizzativa, l'atteggiamento delle élites dirigenti e delle maggiori tendenze culturali verso l'azione sindacale, l'evolversi delle relazioni tra partiti politici e sindacati.

Il Giugni osserva nell'Introduzione che il problema centrale per l'Horowitz resta la presa che l'ideologia comunista è giunta ad avere sulla classe operaia e quindi all'interno dei sindacati. Per questo il binario seguito di preferenza dall'autore è quello di seguire congiuntamente l'evolversi del sindacato e dei partiti di ispirazione socialista e popolare. La parte più sollecitante e nuova del volume, quella dedicata agli eventi successivi al Patto di

Roma del 1944, non manca di ricostruire attraverso una vasta documentazione l'affermarsi e il rafforzarsi del pluralismo sindacale, e la diversificazione accentuata delle concezioni dell'azione sindacale.

La formazione culturale dell'autore, studioso di relazioni industriali, lo induce però a non trascurare la descrizione di fenomeni propriamente sindacali, quali il tipo di contrattazione, la politica salariale, la sperimentazione di nuovi modelli organizzativi a livello di fabbrica. Purtroppo l'arrestarsi del discorso agli anni '50 lascia in disparte l'ultima fase dello sviluppo sindacale: la nuova importanza ed evidenza delle lotte contrattuali, le scelte autonomistiche di molti gruppi rispetto ai partiti politici, il rinnovarsi dei discorsi sull'unità sindacale.

Al di là delle riserve che alcune opinioni possono suscitare e delle inevitabili lacune di un'opera di mole coraggiosa, resta la possibilità per lo studioso o l'operatore sociale di aver davanti un testo cui riferirsi per le indagini successive.

B. M.

KORNHAUSER A., *Mental Health of the Industrial Worker*, J. Wiley and Sons, New York 1965. Un volume di pp. XI-354.

Le condizioni psicologiche dei lavoratori di industrie di produzione di massa in una grande città industriale, in questo caso Detroit, sono l'oggetto di studio di questo libro di A. Kornhauser, come si ricorderà *co-editor* di *Industrial Conflict*, opera rimasta fondamentale per la moderna psico-sociologia industriale. L'autore ha cercato di stimare e comparare la salute mentale di lavoratori ad alti e a

bassi livelli di qualificazione, centrando la sua attenzione soprattutto sugli aspetti umani dei lavori monotoni e ripetitivi. Il concetto di salute mentale viene sufficientemente chiarito e delimitato. Il presente studio riguarda quei comportamenti, atteggiamenti, percezioni e sentimenti che determinano il livello di efficienza personale, di successo, di felicità. Questo concetto di salute mentale è dunque valutativo e multidimensionale, ed è prettamente positivo, vale a dire non riguarda la malattia mentale. Inoltre questa « salute » è valutata solamente sulla base delle risposte date dagli operai alle domande delle interviste. Il campione della ricerca comprende solo operai addetti a lavori tipicamente industriali. I contenuti delle interviste riguardano: soddisfazioni di vita, atteggiamento verso se stessi e gli altri, aspirazioni e valori; caratteristiche del *job* e relazioni di lavoro, atteggiamenti e soddisfazioni di lavoro; storie di vita; attività di non lavoro e uso del tempo libero; adattamento emozionale e sintomi neurotici; atteggiamenti sociali e *philosophy*.

Il risultato più significativo della ricerca di Kornhauser indica che le differenze di salute mentale osservate non sono spiegate dal grado di educazione o da altre caratteristiche anteriori al lavoro. Esse dipendono nettamente dal livello di qualificazione del lavoro. La relazione centrale per l'interpretazione dei risultati è quella fra salute mentale e soddisfazione sul lavoro, relazione che mette in luce come i compiti lavorativi nei quali il lavoratore ha maggiore soddisfazione sono anche quelli conducenti ad una migliore salute mentale. Questo libro è da segnalare, infine, non solo per la accuratezza della ricerca, ma anche per la efficacia con cui ripropone il grande tema del posto del lavoro nella vita dell'uomo delle